



Compassione e ambizione

di Elena Porciani

Angela Borghesi
L'ANNO DELLA STORIA
1974-1975
IL DIBATTITO POLITICO
E CULTURALE SUL ROMANZO
DI ELSA MORANTE
CRONACA E ANTOLOGIA
DELLA CRITICA

pp. 918, € 34, Quodlibet, Macerata 2019

Il corposo volume che Angela Borghesi ha dedicato al dibattito infiammato sulla *Storia* al tempo della sua pubblicazione si divide in due sezioni: la prima, a cui più specificamente si riferisce il titolo *L'anno della Storia*, è firmata dalla studiosa e consiste in un'ampia mappatura della *querelle*; la seconda raccoglie duecentosette degli oltre trecento interventi censiti del dibattito, più una ricca *Bibliografia analitica* compilata insieme a Domenico Scarpa.

Riguardo alla sezione saggistica, Borghesi vi ripercorre innanzitutto, con fiuto filologico, le ragioni del "silenzio assordante" di Franco Fortini, che lesse e apprezzò il romanzo, al punto di organizzare un seminario sulla vicenda editoriale della *Storia* all'Università di Siena nell'autunno del 1974, ma in seguito annullò il contratto già stipulato con Einaudi per un volume sul romanzo e decise di non pubblicare nemmeno l'intervento che Borghesi rende qui noto per la prima volta. Al di là di questo brillante "scop", le pagine sul crescente disagio di Fortini di fronte a un libro che gli suscitava impressioni ambivalenti su Morante – "la sua grandezza di scrittrice fa tutt'uno con i suoi consistenti limiti ideologici" – sono fondamentali nel suggerire subito l'orizzonte ristretto di un dibattito che, perlopiù, "fu letterario fra letterati e ideologico tra ideologi". Non meno rilevanti, pertanto, sono i paragrafi dedicati a Nicola Chiaromonte che, scomparso nel 1972, ha in quest'occasione il ruolo del convitato di pietra che getta luce – o, piuttosto, ombra – sulla sostanziale incapacità, durante la lunga discussione, di riconoscere la visione del mondo al cuore del romanzo. Al riguardo, Borghesi cita un

passo di *Credere e non credere* dedicato al *Dottor Zivago* in cui si legge, a proposito del deliquo della strega soldato che compie un esorcismo su una vacca malata, come, per raggiungere la perfezione, Pasternak avrebbe dovuto scrivere "nel registro indicato da quel famelicare", mettendolo in rapporto con la rivelazione del sacro. Una simile osservazione offrirebbe, infatti, una preziosa chiave di accesso all'impalcatura filosofica della *Storia*, debitrice di forme di pensiero estranee alla maggior parte di coloro che parteciparono al dibattito, come le religioni orientali e la filosofia di Simone Weil, i cui lasciti morantiani Borghesi ha esplorato nel suo precedente *Una storia invisibile*. Morante Ortese Weil (Quodlibet, 2015).

Seguono poi capitoli di scorrevole leggibilità che ricostruiscono in ordine cronologico il dibattito dal giugno 1974 all'agosto 1975 e che, anteponendo i principali fatti al commento, intendono evidentemente imitare la struttura annalistica del romanzo; non mancano, però, le parentesi ironiche e i giudizi affilati nel quadro che la studiosa ci

offre di una *querelle* in cui si schierò il meglio – ma anche il peggio – della critica del tempo. Si ritrovano così protagonisti ed episodi noti, come l'incerto giudizio a caldo di Natalia Ginzburg che, al termine di un elzeviro sul "Corriere della sera" su Tonino Guerra, definì *La Storia* "il romanzo più bello di questo secolo", e la provocazione, al contempo violenta e disarmante, di Nanni Balestrini, Elisabetta Rasy, Letizia Paolozzi e Umberto Silva che sul "il manifesto" del 18 luglio 1974 stroncarono il romanzo avendo letto "chi [...] dieci righe, chi dieci pagine, chi un po' di più". Non di meno, grazie al meticoloso recupero delle fonti, Borghesi tesse una rete di costanti che va ben oltre la risaputa accusa di un elementare e posticcio ideologismo accoppiato al facile effetto patetico: ad esempio, l'insistenza sui paragoni con i Russi, la rilevezione, non solo di Pasolini, della compresenza di istanze narrative diverse, più o meno felici, e di tragedia e allegria, ma anche l'indagine da parte dell'incipiente, in

Saggistica letteraria

quegli anni, sociologia della letteratura sul *best seller* di qualità. Borghesi non tralascia poi di menzionare un filone dal valore ermeneutico minimo, ma utile per comporre il campo entro cui muove la ricezione sull'immediato della *Storia*, quale il gossip pseudobiografico che insiste sulla leggenda già affermatasi di una scrittrice dalla personalità bizzarra e intransigente.

In questa ricostruzione così densa e documentata, che dà la misura della serietà e delle dimensioni della ricerca, si poteva forse tagliare il resoconto di alcuni interventi non proprio memorabili, ma si capisce che Borghesi ha mirato a delineare una mappatura il più possibile analitica ed esaustiva per fornire solidità alla studiata architettura del suo saggio. Le *Conclusioni*, infatti, portano a compimento il discorso avviato nel primo capitolo insistendo in particolare modo sui pregiudizi "contro le donne, contro il patetico, contro il libro di successo" di quello che con Arbasino si definisce il dominante "marxo-machismo italiano". Tuttavia se, giunti al termine delle novecento pagine dell'*Anno della Storia*, si ha la conferma di come lo status di classico del Novecento che Morante sta legittimamente guadagnando in questi anni dipenda anche da una ricezione metodologicamente e culturalmente più avvertita rispetto al dibattito del 1974-75, il libro aiuta non di meno – e qui entra in gioco la preziosissima sezione antologica, che fa da *pendant* al saggio di Borghesi – a rendersi conto di come certe critiche ideologiche non abbiano valore solo di documento di una virulenta fase di transizione politico-culturale, riguardo alla quale il romanzo di Morante andò a mettere, per così dire, il dito nella piaga. Leggendo, ad esempio, l'intervento di Rossana Rossanda su "il manifesto" del 7 agosto 1974, si percepisce come certe rilevazioni di matrice marxista contro il manicheismo tra la storia dei potenti e le microstorie dei personaggi, per quanto possano essere parziali e asserterie, in qualche modo tocchino l'imperfetta complessità della *Storia*, un'opera-mondo costitutivamente sospesa tra successo e fallimento, tra compassione e ambizione, sulla quale è ancora molto c'è, fortunatamente, da dibattere.

e.porciani@gmail.com

E. Porciani insegna letteratura italiana contemporanea all'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

Sulle orme dei cani sciolti

di Danilo Bonora

Filippo La Porta
DISORGANICI
MAESTRI INVOLONTARI
DEL NOVECENTO

pp. 112, € 12,

Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019

Il libro di Filippo La Porta – critico, saggista e scrittore – allinea una serie di medaglii di scrittori, artisti, politici, filosofi "irregolari" (titolo anche di un volume per Boringhieri del 2007), vale a dire caratterizzati da un nucleo di pensiero intrattabile, inconciliato e imperdonabile (la "passione della perfezione" di Cristina Campo). Si potrebbero definire "eretici" o "inattuali" se non fosse che tali categorie, logore e imprecise,

si adattano a un paese dove molti pensano di cantare fuori del coro e i sedicenti "cani sciolti" sono legione. Tra questi "maestri involontari" ci sono alcuni nomi molto cari all'autore, sorta di altare larico della sua formazione, da Del Noce a Maritain (il più citato assieme a Pasolini), da Bobbio ad Arendt, da Calogero a Chiaromonte, da Berlin a Pampaloni, modello confesso del saggismo di La Porta per la sua capacità di risalire dall'opera allo scrittore e dallo stile alla fisionomia psico-morale, visto che alla fine "il critico non è che un ritrattista".

Maestro è chi sa "risvegliare in noi qualche passione" e soprattutto "ci indica un limite", vero *leitmotiv* dell'antologia. Tale è stato esemplarmente il sociologo e storico statunitense Christopher Lasch, autore di un fortunato saggio sulla *Cultura del narcisismo*, *Zeitgeist* riconosciuto già negli anni settanta del secolo scorso e contrassegnato dalla prevalenza di tipi umani – *de nobis fabula* – infagottati in un "io minimo", atteggiati nel sarcasmo e disimpegno emotivo, incapaci di accettare i confini dell'esistenza. Lasch ha di conseguenza tessuto l'elogio della declinante piccola borghesia americana tradizionalista, sospettosa dell'onnipotenza della tecnologia, diffidente verso lo star system, antipatizzante dell'io, il pronome "impennacchiatissimo", come diceva Gadda.

Questo massificato narciso, superficiale e fatuo – ha osservato La Porta – è stato raffigurato da noi in molti romanzi e film di successo, come quelli di Andrea De Carlo e Gabriele Muccino, il regista di *Ricordati di me*, una significativa commedia dove si mostra che puntare alla carriera di velina (legocentrica Valentina) non fa male né alla salute né al preconcio e che il lodevole mestiere di insegnare Dante in un liceo (la madre Giulia) è deprimente. Il regista, pur dichiarando di considerare Valentina "un personaggio arrogante e mediocre", l'ha ritratta come una teenager vivace e attraente. Dunque Muccino ha fallito (*l'intentio operis* non coincide con *l'intentio auctoris*) o non l'ha contata giusta o si è inchinato anche lui al balzachiano trionfo del realismo del vecchio Engels: le

Valentine sono dappertutto.

Secondo l'economista von Hayek dietro questi caratteri si coglie anche il movimento tettonico di un keynesismo *at large*, che ha tolto di mezzo una grossa pietra d'inciampo ai ceti politici affamati di consenso, per cui spesa pubblica generosa e deficit di bilancio sono diventati quasi delle virtù, responsabili di una società inedita – lamentava Augusto Del Noce – lanciata velocemente verso il consumo compulsivo e il nichilismo. A parere di un conservatore come Kenneth Minogue il progetto di espansione dello stato *entrepreneur* ha modellato via via una crescente folla di *servile minds* remissive e bisognevoli, che non avrebbe fatto male a familiarizzarsi con la magnifica galleria di individui indipendenti e risolti collazionata nei *Disorganici*: basti pensare – particolarmente amati da La Porta – al rigore di Rosselli (che deplorava negli italiani appunto servilismo, machiavellismo, pigrizia etica), alla limpidezza di Capitini, al cristianesimo tragico di Silone, alla moralità di Chiaromonte, alla *par-*

resia di Orwell.

Questa endemica sindrome istrionica ci ha tenuti dunque puerilmente al riparo dall'idea tragica della storia, la quale lasciava spazio, se non altro, alla fiducia nell'accettabilità dell'esistenza ("l'essere è meglio del nulla"). Quella di numerosi moderni è stata senza dubbio un'*epoché* svilita, che può aver raccolto qualche frustolo di un antistoricismo di ben altra caratura, per esempio del Montale di *Satura*, bersaglio di un (fin troppo) acuto articolo di Pasolini (un Montaigne che flirtava con Dioniso, lo effigia brillantemente La Porta), che si chiedeva se Montale fosse o no narcisista; dichiarato il bluff del romanzo metafisico delle *Occasioni* e della *Bufera*, Eusebio amava presentarsi come un borghese grigio, irreprensibile e incredulo. Poteva sembrare una dissacrazione, ma – precisava Pasolini – tutt'altro che riduttiva, degradante e provocatoria: semmai un "mezzo parlare" alimentato dalla tradizione stoica, unica forma di *moral decency* attuale nel mondo caotico evocato nella lirica *Piove*, affollato di motore, cartelle esattoriali e teologi in tuta.

Il distacco tuttavia – ammonisce La Porta – poco serve in ciò che conta, le relazioni autentiche: rischiose, conflittuali, enigmatiche, ci mettono in crisi e sono in balia dell'inquietante estraneità del conosciuto, dello smarrimento per l'inesplorato, di ciò che non si lascia controllare. L'egotismo scettico e l'escatologismo utopico sulle barricate, suo reciproco, appaiono i condivisibili obiettivi polemici di un racconto critico nel quale i protagonisti spiccano per altrume, benefica operosità e attenzione al "rapporto diretto, personale, *vis-à-vis*" con l'altro.

bonoradanilo@gmail.com

D. Bonora è dottore di ricerca in italianistica presso le Università di Padova e Venezia

